

Usciamo dal buio

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

È

ciò che è successo, ed è grave per la cultura liberale e democratica, in questi giorni. Tra l'altro, ho avuto modo di leggere il discorso che il Papa avrebbe letto questa mattina. Un discorso aperto, innovativo, nel segno del confronto e del dialogo.

L'altro ieri, Francesco Paolo Casavola ha scritto che la volontà di non consentire la partecipazione di Papa Benedetto XVI, del vescovo di Roma, all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università La Sapienza, è a suo modo un segno inquietante dei tempi.

Tempi non facili, viene purtroppo da dire, se insieme alla paura per le grandi trasformazioni economiche e finanziarie cresce quella per la libera circolazione delle persone, delle loro idee, della loro visione del mondo, della loro religione. E se questa paura alimenta chiusura, separazione, arroccamento puramente identitario. In una identità che non è serena consapevolezza di sé e proprio per questo convinta disponibilità al dialogo, ma contrapposizione, innalzamento di muri, integralismo.

È vero: questo è un tempo buio, in cui il rischio è quello di farsi vincere dal pessimismo, di cedere all'idea che un conflitto tra mondi diversi sia inevitabile, e che non resti altra cosa da fare se non rafforzare le frontiere della propria appartenenza e costruire muri per difendersi da ciò che è estraneo, sia che si tratti di individui e di popoli, sia che si tratti di culture o di religioni. A dominare, in questo nostro tempo, è una radicale insicurezza: l'altro è visto con sospetto, diventa subi-

to l'avversario, colui che minaccia la nostra esistenza, i nostri valori, la nostra vita così come l'abbiamo sempre conosciuta. E così, subito ci assale la tentazione di fuggire da lui, di allontanarlo, ognuno chiudendosi nel falso riparo della propria casa ideologica.

Ma la paura non è la risposta. Non può esserlo. Non lo è mai stata. «L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura - diceva Franklin Delano Roosevelt - è la paura stessa».

Anche oggi, anche in Italia, dobbiamo tutti fare molta attenzione. È troppo inclinato il piano che può far scivolare dalla diversità all'incomprensione, alla incomprensibilità, e poi all'intolleranza, all'ostilità. Fino al rischio, che è una minaccia gravissima per tutti, della frattura, dello scontro. Di quella frattura, di quello scontro, che questa Università ha conosciuto, pagando un prezzo altissimo, in quel tempo di odio e violenza racchiuso tra i nomi di Paolo Rossi ed Ezio Tarantelli.

Ha ragione, ha perfettamente ragione, chi ieri ha scritto, commentando un esito che sa di censura, di rifiuto del dialogo e del confronto, che è qualcosa si è rotto, che è avvenuta una cosa inaccettabile per un Paese democratico e per tutti coloro che credono nella libertà delle idee e della loro espressione.

Non abbiamo respirato più libertà, in questi giorni. Ne abbiamo avuta meno. Non si è affermato, non è più forte di ieri, il principio della laicità. Un principio per me indiscutibile. Laicità dello Stato, delle istituzioni pubbliche, dei comportamenti dei singoli individui. Laicità che vuol dire innanzitutto rifiuto di ogni intolleranza, assenza di pregiudizio, rispetto delle posizioni dell'altro, accoglimento delle verità che esse possono contenere.

La laicità non c'è, non può vivere, quando viene meno la libertà. Si possono non condividere le

parole degli altri, e criticarle, ma non impedire che esse vengano pronunciate. È la coscienza della propria non autosufficienza, della propria imperfezione e finitezza, che ha da sempre permesso agli uomini di vincere la paura e di trovare la voglia di cercarsi attraverso il dialogo, di conoscersi, di incontrarsi. È il dubbio, è la curiosità intellettuale, è la volontà di scoprire territori inesplorati, che ha nel tempo allargato la sfera di libertà della scienza, della ricerca, e consentito all'umanità di compiere il suo straordinario cammino di progresso. Un cammino che dovrà proseguire.

Guai, se tutto ciò che di meglio abbiamo costruito in questo lungo percorso di civiltà venisse messo a repentaglio dalla risposta sbagliata di fronte alle incertezze e alle insicurezze che pure segna-

simbolo e concreto luogo fisico. Tutte cose che senza rispetto e senza libertà di pensiero, di parola, di espressione, non sono raggiungibili. Roma è la città dove questo è stato sempre possibile, e non intende venir meno a tale ruolo. Lo dice chi, da Sindaco, non ha voluto incontrare e stringere la mano di chi, all'ora vice primo ministro iracheno Tariq Aziz, il giorno prima aveva rifiutato di rispondere alla domanda di un giornalista solo perché questo giornalista era israeliano, negando il suo diritto ad esprimersi.

Roma è, e sarà sempre, contro ogni tipo di discriminazione, contro ogni forma di intolleranza. È scritto nella sua stessa identità. Ed è un impegno quotidiano. A Roma la Chiesa cattolica convive serenamente e in modo fecon-

do le parole, accadrà ciò che da mesi denuncio: l'aggravamento estremo di quella crisi del sistema democratico della quale vediamo così tanti segni che molti, al contrario, sembrano non voler scorgere.

Dobbiamo uscire, in questo Paese, dall'inaccettabile condizionamento di pochi, di minoranze; dall'inspiegabile dominio di logiche di veto e di condizionamento ideologico che impediscono all'Italia di crescere, e crescere in serenità. Sono posizioni spesso nate con lo sguardo rivolto all'indietro. E che indietro rischiano di riportarci, riaprendo vecchie ferite, contrapposizioni superate, che oggi suonerebbero solo inutilmente anacronistiche, se non fossero anche dannose. L'Italia ha bisogno di altro. La nostra società, le relazioni tra di noi, il mondo della cultura e della ricerca hanno bisogno di altro. Di ritrovare il senso di un cammino comune. Di dare precedenza, rispetto alle dispute sul passato, alle scelte che riguardano la vita concreta delle persone e il ruolo del nostro Paese nel mondo, che riguardano il futuro.

Lo ha detto nel modo migliore un grande architetto, legato in modo particolare a questa città. «Ho sempre più spesso l'impressione», ha detto Renzo Piano, «che siamo diventati un paese prigioniero delle paure. E la prima è quella del futuro. Declinata in varie forme. Fanno paura la società multietnica, i cambiamenti sociali, le scoperte scientifiche sempre rappresentate come pericoli, la contemporaneità in generale. Si fa strada, perfino tra i giovani, la nostalgia di un passato molto idealizzato. Si combina una memoria corta e una speranza breve, e il risultato è l'immobilità. Il passato sarà un buon rifugio, ma il futuro è l'unico posto dove possiamo andare».

Stralci dell'intervento tenuto ieri dal Sindaco di Roma all'Università La Sapienza per l'inaugurazione dell'anno accademico

Questo è un tempo buio dove il rischio è quello di farsi vincere dal pessimismo e cedere all'idea che un conflitto tra mondi sia inevitabile

no questo tempo. Guai se il mondo si chiudesse, se le persone tornassero al tempo della paura, della diffidenza, della presunzione della propria autosufficienza, della considerazione dell'altro come nemico.

La risposta possibile è una sola, ed è opposta a questa. È nel dialogo, nella convivenza tra la propria identità e la disponibilità all'apertura. È nella volontà di cercare, fino a trovare, conoscenza, rispetto reciproco e pacifica convivenza. È nella disponibilità concepita non come estraneità e pericolo, ma come possibilità, come ricerca, come arricchimento umano e culturale.

Tutte cose di cui proprio l'Università è stata sempre, nella storia della civiltà italiana ed europea,

do con le due altre grandi religioni monoteistiche. In momenti difficili, penso in particolare all'indomani dell'11 settembre del 2001, il Campidoglio è stato luogo di incontro dei rappresentanti di ogni fede, che si sono confrontati, hanno dialogato, si sono incontrati. Il Dalai Lama ha portato le sue parole nel cuore delle nostre istituzioni. Tra pochi giorni l'Imam della Grande Moschea porterà le sue nel Tempio Maggiore, nella Sinagoga, e sarà un'ulteriore dimostrazione dello spirito che anima questa città.

Ma è l'Italia, è tutto il Paese, che deve uscire dalla spirale dell'odio, della delegittimazione reciproca, dello scontro fine a se stesso. Altrimenti, lo dico misu-

scismo a chi rifiutò il giuramento al regime. Un ex segretario di partito li ha definiti ignoranti e un ex Presidente della Camera li ha definiti imbecilli - senza forse sapere che tra quei 67 più d'uno è in odore di Nobel.

Non dobbiamo preoccuparci per il giudizio - certo criticabile, ma legittimo nel metodo e ben fondato nel merito, espresso dai 67 - ma faremo bene a preoccuparci del conformismo di un paese che tratta così sessantasette persone che hanno l'unico torto di aver fatto emergere con ingenua determinazione l'esistenza di un nodo, quello dei rapporti tra chiesa e società, che negli ultimi tempi si è aggravato e si è stretto fino a diventare a volte doloroso.

Ma io quei professori li difendo

PIETRO GRECO

Saranno anche stati ingenui, politicamente. Ma non meritano certo la pubblica gogna cui sono sottoposti in queste ore dalla gran parte dei giornali, delle radio e delle televisioni i 67 professori che hanno giudicato "incongruo" l'invito che il loro Rettore, Renato Guarini, ha rivolto al Papa, Benedetto XVI, affinché inaugurasse il nuovo anno accademico dell'università La Sapienza di Roma. Anzi, il loro comportamento è stato del tutto corretto nel metodo e sufficientemente fondato nel merito.

Cosa hanno fatto, dunque, i 67? Hanno scritto, nel lontano mese di novembre, una cortese, anche se ferma, lettera al loro Rettore per criticare un'iniziativa che giudicavano "incongrua". Non hanno contestato la legittimità dell'invito che Renato Guarini ha rivolto al Papa. Né hanno minacciato le barricate. Si sono limitati a esprimere per iscritto un giudizio di congruità, esercitando un loro diritto. Anzi, un loro dovere. Qualsiasi atto nell'università, anche se proposto dal Rettore e approvato a maggioranza dal Senato accademico, può essere sottoposto a critica. E se un docente o uno studente giudica "incongruo" che ad aprire l'anno accademico - atto di notevole pregnanza simbolica - sia Tizio piuttosto che Caio, ha tutto il diritto di farlo presente al suo Rettore. E quell'espressione di un giudizio non può essere in alcun modo considerata un tentativo di censura. Tanto più nel mondo delle scienze, naturali e umanistiche, dove l'analisi criti-

ca, palese e anonima, è la norma assoluta. E dove - come insegna il sociologo Robert Merton - non vale, in alcun caso, l'ipotesi *dixit*. Nell'università una critica, a chiacchiera - fosse anche al Papa - non può essere considerata di per sé un atto di intolleranza, ma al contrario è un'interpretazione piena di laicità e democrazia vissuta.

Naturalmente, la critica può essere a sua volta criticata. È giudicata sbagliata nel merito. C'è, dunque, un palese errore di merito nel giudizio di "incongruità" espresso dai 67 professori al loro Rettore sul fatto che a inaugurare con una "lectio magistralis" (di questo si parlava a novembre) l'anno accademico 2007/08 dell'università

qualsiasi autorità religiosa inaugurata l'anno accademico, ovvero compia un gesto di alto valore simbolico (nessuno più dei religiosi conosce il valore dei simboli) in un'istituzione laica. È un po' come se a tenere l'udienza il primo mercoledì dell'anno in sala Nervi in Vaticano venisse chiamato il Presidente della Repubblica italiana. L'evento sarebbe da molti giudicato non congruo.

Secondo: i 67 si sono chiesti se è congruo che a inaugurare l'anno accademico all'università di Roma sia quest'anno, questo Papa, Benedetto XVI. Che nei suoi tre anni di magistero non solo si è trovato, più volte, a polemizzare con svariati ambienti scientifici su singole questioni (dalla ri-

che a prescindere dal sesso, dalla razza e, appunto, dalla fede religiosa. I cattolici non fanno scienza meglio dei protestanti, degli islamici o dei non credenti. E affermarlo, come hanno fatto i 67, può essere politicamente ingenuo (bisogna sempre calcolare gli effetti indesiderati di ogni propria azione), ma non è affatto oltraggioso. Anzi, è addirittura meritorio. Invece, i 67 che hanno esercitato questo diritto di critica - corretto nel metodo, e ben fondato nel merito - sono stati messi alla pubblica gogna. La gran parte degli editorialisti li ha accusati di intolleranza, di attentato alla laicità e alla democrazia. Un ex ministro ne ha chiesto il licenziamento, come successe ai tempi del fa-

Saranno anche stati ingenui politicamente quei 67 professori che a novembre scrissero una lettera al loro Rettore, ma non meritano la gogna pubblica di queste ore

ta La Sapienza di Roma fosse il Papa, Benedetto XVI? Francamente, non pensiamo. In discussione, infatti, non è se un docente o uno studente giudica "incongruo" che ad aprire l'anno accademico - atto di notevole pregnanza simbolica - sia Tizio piuttosto che Caio, ha tutto il diritto di farlo presente al suo Rettore. E quell'espressione di un giudizio non può essere in alcun modo considerata un tentativo di censura. Tanto più nel mondo delle scienze, naturali e umanistiche, dove l'analisi criti-

cerca sulle staminali embrionali al darwinismo), ma ha addirittura affermato (proprio in un'università, a Regensburg) che una scienza senza la guida della fede è cieca. Il Papa può legittimamente proporre questo rapporto asimmetrico tra scienza e fede. Ma è altrettanto legittimo (anzi, è auspicabile) che uno scienziato - o una qualsiasi persona laica - possa contestarlo. La scienza rivendica come suo valore fondante l'universalismo. Può contribuire pienamente al suo sviluppo chiun-

Nel nome di Galileo

FABIO MUSSI

SEGUE DALLA PRIMA

Non esistono, nell'Università territori inaccessibili alla critica. Quello che dice un Papa può ben essere criticato. Ma non è un attentato al principio di laicità il fatto che il Papa possa prendere la parola in questa sede. Un intervento, e non la *lectio magistralis* a nome dell'Ateneo. E da ministro della Repubblica, che ha difeso con intransigenza il carattere laico delle Istituzioni pubbliche sotto la sua responsabilità, confermo il mio rammarico, grande, sincero, per il fatto che si siano create le condizioni che lo hanno spinto a rinunciare. (...)

Io parlo di Università, del suo supremo statuto di libertà. Della sua autonomia, che la preservava da vincoli ideologici e professionali. Dei contrasti intellettuali che la rendono viva, e del piacere del dialogo e del confronto che accende la didattica e la ricerca. In una agorà che non tollera steccati e dogane. (...) Il mondo contiene tutti i saperi, tutte le filosofie, tutte le concezioni religiose, tutte le idee. È la libera circolazione delle idee che fa evolvere la mente. La terza era effettivamente intorno al sole, ha avuto ragione Galileo, dunque ha vinto il pensiero critico che poggia su "sensate esperienze", non su un principio esterno di autorità. Proprio per questo bisogna spalancare le porte al confronto. In anni lontani, in un'epoca di contrapposizioni certo non meno dure di quelle attuali, un matematico, professore di questa Università, Lucio Lombardo Radice, scriveva: «Il pluralismo come dialogo tra diversi, come confronto delle idee, come collaborazione dialettica nella reciproca libertà, si impone come principio informatore essenziale di ogni educazione, di ogni scuola che meriti questo nome. Le preclusioni e le incompatibilità, i "ghetti" per cattolici e acattolici, sono davvero reventants, spettri che tornano dal traspassato remoto».

La Sapienza ha voluto quest'anno dedicare l'inaugurazione del suo anno accademico alla moratoria della pena di morte, votata dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Un evento che ha visto protagonista l'Italia e il Governo italiano. Non sarà facile passare dalla proposta di moratoria alla moratoria effettiva, alla cancellazione della pena di morte. È un lungo cammino. Il primo Stato al mondo ad abolire la pena di morte è stato il Granducato di Toscana, il 30 novembre 1786. Si respirava l'aria dell'Illuminismo alla vigilia della Rivoluzione francese. È nota poi, una «Dialettica dell'Illuminismo», studiata in particolare da uno dei miei maestri, Th. W. Adorno: le nuove forme di dominio e alienazione determinatesi nell'era della tecnica e della società di massa. Ma questa dialettica non può essere scagliata contro l'illuminismo da cui scaturiscono nuovi valori, principi democratici e diritti della persona. Quel valore della tolleranza che è uno dei pilastri della nostra civiltà.

L'Illuminismo raccoglieva la lezione della "scienza nuova", di quello straordinario XVII secolo in cui si era andata accumulando una enorme quantità di conoscenze del mondo naturale e che aveva fatto annunciare a Sir Francis Bacon la nascita di una scienza «a beneficio di tutti, non di qualcuno». Da allora sono stati fatti passi giganteschi. Ci saranno sempre domande sull'uomo alle quali la scienza non sarà in grado di rispondere, anzi, che non rientrano nei suoi compiti. Ma la scienza ha guardato dentro se stessa, ha scavato nel-

la sua propria logica e nei suoi metodi. Essa è fondata non perché scopre "la verità", ma perché le sue teorie sono falsificabili. Perché esisterà sempre, ad ogni livello di complessità, una proposizione "indecidibile" - ecco la grande idea di Kurt Godel -, di cui non si potrà mai dire né che sia vera né che sia falsa. Un sistema è coerente, dunque incoerente, è completo, dunque incoerente. C'è un motore democratico che muove il pensiero scientifico. Naturalmente, le tecnologie che si applicano all'economia e alla società possono essere appropriate o inappropriate, inefficienti o efficienti, amichevoli o minacciose. Qui intervengono le scelte politiche ed etiche. Basti ricordare, il tumulto, i drammi di coscienza degli scienziati che lavorano al «Manhattan Project», la bomba atomica. (...)

Quello che è sicuro è che i grandi problemi attuali dell'umanità non avranno soluzione senza uno straordinario sviluppo del sapere e delle conoscenze scientifiche. Della libertà della scienza. Presto sulla Terra saremo nove miliardi, con una inedita concentrazione in alcune zone del Pianeta e nelle città, con una vita media più lunga. E dovremo nell'arco di poche generazioni affrontare problemi inediti, della salute, delle comunicazioni, dell'energia, dei cambiamenti climatici, della scarsità di risorse vitali come l'acqua. In un mondo sempre più globalizzato e connesso.

C'è la via del dominio, della forza del conflitto di civiltà, della guerra. E c'è la via della cooperazione, della solidarietà, della pace. Della *humanitas* umana. Questa seconda via ha bisogno di una diffusione mai conosciuta prima di valori umani, di conoscenze, di scienza. Di un nuovo inventario di beni comuni dell'umanità: primo, il sapere. L'Università, le istituzioni della ricerca scientifica, hanno dunque un valore immenso. Il nostro Paese deve recuperare ritardi gravi, a cominciare dalle risorse che vi destiniamo. Quest'anno in finanziaria ci sono più risorse dell'anno scorso. Meno di come la finanziaria era partita: il taglio in extremis alla "tabella C", per finanziare una cascatella di emendamenti parlamentari minori e l'accordo con i camionisti, ha portato le risorse aggiuntive da 550 a 460 milioni di euro. Tutto il mondo corre. Gli Atenei sono 17.000, il finanziamento globale degli investimenti in formazione superiore e ricerca è passato in pochi anni da 300 a 1000 miliardi di dollari. Corrono velocissime America del Nord ed Asia. Grandi Paesi come la Cina e l'India tornano ad occupare posizioni di primato intellettuale che già hanno avuto in passato. L'Europa è più lenta. Il nostro Paese lentissimo.

Occorre accelerare il passo, e proseguire nelle riforme, volte ad aprire l'Università ai giovani, a fortificare l'autonomia (è pronto il progetto sulla nuova governance), elevare la qualità alzando la capacità di valutare i risultati (l'Anvur, Agenzia di valutazione dell'Università e della Ricerca sarà operativa a metà 2008), premiare il merito. Il merito è l'unico metro con cui si misura il valore di persone e istituzioni, nel nostro campo. Ho visto volentieri che me lo rimproverano. Ma quelli che pensano che invocare il merito significa apologia della disuguaglianza, sono teorici dell'ignoranza, e dimenticano da quali tasche vengono le risorse pubbliche sulle quali si reggono didattica e ricerca: prima di tutte le tasche dei lavoratori italiani. L'Università è preziosa. Dobbiamo averne cura, tutti insieme.

Stralci del discorso tenuto ieri dal ministro dell'Università e della Ricerca alla Sapienza di Roma

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>STB S.p.A. Strada 56, 38 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CI)</p> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 17 gennaio è stata di 142.122 copie</p>	
---	--	---	--